

L'INTERVISTA

Jacques Delors

ex presidente della Commissione europea

«Europa, scommetti sulla cultura»

L'Europa - sosteneva Jacques Attali nel suo 1492 - ha cominciato a definirsi come tale dal momento in cui ha condiviso una religione importata da un altro continente... E storicamente - magari - sarà anche vero. Ma cos'è che, nella percezione comune, definisce il continente europeo oggi? Ne parliamo con l'ex presidente della Commissione Ue Jacques Delors. Che rilancia la filosofia del suo «Libro bianco»: «Europa, scommetti sulla cultura».

FILIPPO BIANCHI

■ Cos'è che, nella percezione comune, definisce il continente europeo oggi? Nella peggiore delle ipotesi una tassa mal digerita. Nella migliore un mercato, che però fa fatica ad aggiungersi, e a liberare il proprio potenziale di ricchezza. «L'Europa esiste - ci rassicura Jacques Delors, ex presidente della Commissione europea - e l'ho anche incontrata». E se lo dice lui c'è da credergli...

«Storicamente, a definire l'Europa sono le religioni giudaico-cristiane, la civiltà greca, il diritto romano, e altro ancora. Dal punto di vista filosofico, l'europeo è, paragonato agli altri, l'uomo che dubita. Così gli capita di dire lucidamente no a Dio, da Abramo fino a noi. La messa in discussione perpetua è veramente il suo carattere, ed è all'origine di molte delle sue creazioni culturali: in filosofia, in letteratura, nel teatro, nel cinema».

Nonostante i suoi dubbi, o forse proprio per quelli, l'europeo è un grande «scopritore di continenti». Ma di fronte all'unico nuovo continente inesplorato, che è quello della comunicazione globale, sembra inibito e incerto. Lei, nel suo «Libro bianco», ha parlato di molti milioni di posti di lavoro possibili nel campo della cultura e della comunicazione. E tuttavia il binomio cultura-lavoro sembra uno dei temi più evitati dalla politica europea.

Crede che occorra distinguere fra il dibattito e l'azione. Sul piano del dibattito, la Commissione europea ha sempre messo l'accento sulla dimensione culturale delle proprie attività, e per rendersene conto basta pensare alla Direttiva sull'audiovisivo, e alle successive trattative nel Gatt. Per quanto riguarda invece l'azione, ci sono delle difficoltà, probabilmente dovute al fatto che tutti i paesi membri ritengono la cultura un argomento di competenza prevalentemente nazionale. È un elemento che va sempre tenuto presente quando si analizzano le attività e le proposte della Commissione. E tuttavia, almeno due parametri fondamentali dell'evoluzione presente e futura ci inducono a riflettere sulla cultura. Non solo come industria. E non solo come armonizzazione, dato che l'Europa si fa vanto delle sue diversità. I parametri fondamentali mi paiono questi: da un lato, la società dell'informazione offrirà, a prezzi sempre più accessibili, enormi possibilità ai cittadini che potranno servirsene; dall'altro lato avremo una riduzione del tempo lavoro che ci obbligherà a ragionare sull'organizzazione della vita collettiva a venire. Subito dopo la guerra, una persona che aveva la fortuna di lavora-

re, dedicava nell'insieme della vita circa 100.000 ore all'attività professionale. Adesso queste ore si sono ridotte a 70-75.000, ed è presumibile che fra vent'anni saranno non più di 45.000. Gli ultra-liberisti dicono «diciamo che il mercato e la mano invisibile regolino tutto ciò». Io rispondo: «No». Il dimezzamento del tempo lavorativo impone ai responsabili politici di ripensare l'organizzazione della società, e di suscitare a questo proposito dei grandi dibattiti democratici, dall'alto alla base, e non solo un dibattito in Parlamento. Penso che se andiamo a indagare su questi due parametri possiamo trovare delle vie d'uscita dal pessimismo attuale, dagli interrogativi che si pongono sia in merito alla società dell'informazione, sia in merito alla disoccupazione.

Si è parlato molto di «democrazia delle reti», e lei ha appena citato le ricette ultra-liberiste. Forse, però, quando si parla di telematica, si dovrebbe anche pensare alla «democratizzazione del mercato»?

Molta gente ritiene che la messa in opera della società dell'informazione proceda essenzialmente da un movimento di deregolamentazione, dato che si vanno a toccare dei monopoli pubblici. Ma si dimentica una cosa, e cioè che la concorrenza, l'apertura dei mercati, che è necessaria per ottenere la diffusione, e soprattutto dei prezzi sempre più bassi, dev'essere evidentemente accompagnata da una nuova regolamentazione. Questa idea di nuova regolamentazione dev'essere presente nel corso di tutta la riflessione su tutti i soggetti coinvolti dalla società dell'informazione: che si tratti della protezione della privacy, del diritto d'autore, o della legalità di accesso ai servizi. Ebbene, il movimento spontaneo della società dell'informazione è pieno di contraddizioni: da un lato offre più ampie possibilità, ma dall'altro è potenzialmente creatore di nuove disuguaglianze.

Non solo fra i vari paesi, ma tra gli individui di uno stesso gruppo sociale, a seconda che siano o meno in grado di padroneggiare i nuovi processi e le tecnologie. Anche per contenere questo tipo di squilibri, ad ogni movimento di deregolamentazione ne deve seguire uno di nuova regolamentazione. Ed evidentemente non se ne esce con la distinzione fra operatori e regolatore, perché il regolatore è un uomo che agisce secondo lo spirito della legge. Ma chi fa la legge? È l'uomo politico. E dato che la politica è in declino nelle nostre democrazie, è un'ottima occasione per porre la causa della sua riabilitazione. E se si riabilita la politica, si tocca l'aspetto culturale, visto lo



Stefano Carofei/Sensit

stretto legame fra politica e cultura. La politica non è solo l'agilità tecnocratica per trattare i problemi economici e sociali, ma è di più. Mette in causa una società, un gruppo sociale, una nazione, un gruppo di nazioni, e così l'elemento culturale ritrova anch'esso tutta la sua nobiltà, in quanto ispiratore dell'azione collettiva.

Lei teme quindi un rischio di separazione sociale, fra una minoranza che avrà accesso alle tecnologie, e quindi al lavoro, che sarà pericolosa in quanto minoranza, e la maggioranza di quelli che rimarranno fuori da questi processi...

Sì, perché tutte le nostre categorie socio-professionali, tutte le nostre gerarchie, saranno sconvolte. Il rischio è che all'interno di una stessa categoria - operaio molto qualificato, impiegato molto qualificato - l'uno riesca a rimanere inserito, e l'altro venga espulso. Si tratta di una nuova disintegrazione sociale, che non oppone il capitale al lavoro, o i quadri superiori agli operai, ma che potrà inserire disuguaglianze all'interno di uno stesso gruppo. Questo spiega, ad esempio, il mio impegno a favore di un'educazione per tutta la vita, un'educazione permanente. È questo il tema centrale del Rapporto che ho preparato per la Commissione dell'Unesco (*L'Education, un trésor*

di accedere al mondo che lei descrive. Il che pone un problema di adattamento degli individui. Può essere pericoloso un individuo che non sta bene nella sua pelle, che non è molto sociale, e che perciò decide di far passare tutte le sue sensazioni e tutta la sua giornata attraverso lo schermo del suo televisore-computer. Bisogna prendere delle precauzioni per evitare che si vada verso questo mondo orwelliano. Ma ci sono anche elementi incoraggianti. Il ritorno alla scrittura, ad esempio, che nell'era del telefono e della televisione è stata piuttosto negletta. In generale, la riflessione politica e filosofica sulla nuove tecnologie dell'informazione mi pare urgente. Altrimenti si rischia che le grandi imprese del campo culturale e audiovisivo si installino in questo settore definitivamente, ed è anche probabile che la molteplicità delle scelte offerte all'individuo non si traduca in una vera e propria libertà di accesso a tutti gli elementi della cultura.

La cultura sembra un esempio eloquente dell'incapacità dei mercati europei a sommarsi. Le faccio un esempio. In ogni paese europeo ci sono centinaia di musicisti con uno status di mercato medio-basso: i loro concerti hanno un pubblico di poche centinaia di persone. Il dato interessante è che raccolgono un simile pubblico in ogni singola città del continente, il che somma, appunto, un mercato ragguardevole. Ma la catena di distribuzione attuale rende la loro produzione discografica irreperibile. Forse le reti possono diventare una possibilità per attivare quel mercato.

È una bella formula. È chiaro che il pubblico delle forme d'arte minoritarie, con le nuove tecnologie della comunicazione, sarà meglio informato: potrà interrogare i musicisti che gli interessano, sapere dove suonano, trovare le loro opere. Possiamo pensare che l'offerta di prestazione artistica verrà moltiplicata, e questo è un fatto positivo. E tuttavia ciò non deve portare a svuotare le sale di concerto. A me pare che l'importanza maggiore di questa attività culturale diffusa sia la sua stessa esistenza come attività «dal vivo». Non voglio contrapporre l'esercizio solitario a quello di gruppo, ma il fatto di riunirsi per ascoltare musica, o assistere a una pièce teatrale, o anche a un film, mi pare fondamentale per la socializzazione e l'equilibrio personale degli individui. Chi ha la responsabilità dell'amministrazione delle città, dell'urbanizzazione, dovrebbe considerare quest'attività culturale diffusa come un fatto di interesse primario, e come un problema politico importante, soprattutto per il mondo giovanile. Penso, come lei, che le nuove tecnologie dell'informazione potranno moltiplicare le possibilità di pubblicare, di farsi ascoltare, vedere o leggere. Ma d'altro canto credo che i responsabili della società debbano incoraggiare la crescita di luoghi in cui si incontra per leggere, per ascoltare e per guardare, appunto. Mi pare anzi che proprio il riesito uno dei legami fra politica, cultura e nuove tecnologie di cui parlavo prima.

Jean Baudrillard ha scritto che «la penuria è rassicurante». È rassicurante perché ci toglie dall'impazzimento della scelta, come la moda, che sceglie per nostro conto. E più di tutti è rassicurante la tv, che con la sua legge dell'audience rende tutti più poveri: ci induce a consumare, tutti e nello stesso momento, lo stesso prodotto. Forse andiamo verso un mondo di ricchezza, in cui ognuno potrà scegliere di vedere o ascoltare ciò che vuole di filosofia, e di organizzazione del mercato culturale...

In ogni caso, l'uomo contemporaneo non è abituato per il momento a gestire un'offerta abbondante, né di tempo libero, né di cultura. C'è una sorta di squilibrio tra la capacità attuale delle persone, secondo la loro educazione e tradizione, e la possi-

DALLA PRIMA PAGINA

Le donne e la mafia

veniva manifestato, troppo poco a ciò che lo aveva prodotto. Ed anche la ricerca delle ragioni mi è apparsa ancora imbrigliata da categorie inadeguate: le parole di quelle lettere erano un accenno di «pentitismo» o un atto di arroganza sostenuto da una conquistata emancipazione femminile che autorizzava voce e richiesta...

Io credo che si sia trattato di qualcosa di più complesso e incompiuto probabilmente anche inconsapevole. Donne che non rinnegano una vita con e nella mafia, eppure si dibattono - così confusamente ancora - in un'ineducabile contraddizione. Essere una donna dentro l'organizzazione non può prescindere dalla regola mafiosa che azzerava la libertà femminile, come ha scritto Renate Siebert, perché la libertà femminile, perché una piena percezione di sé può condurre ad abbandonare la responsabilità dei rapporti familiari.

E la famiglia è assolutamente funzionale alla Famiglia. Ne è strumento e forza, nega e afferma allo stesso tempo i rapporti di sangue e affetto. Solo il familiare o, appunto, l'affiliato costituiscono la forza dell'organizzazione, ma per la stessa ragione ciascuno deve essere pronto, indiscutibilmente, ad uccidere di sua mano un proprio familiare. Un atroce paradosso.

In questo, oggi ancora, alle donne non è negata una forma di emancipazione, infatti alcune di loro hanno ruoli e lavoro esterno all'organizzazione e alla famiglia, altre sono esse stesse imprenditrici di mafia. Ma sono mutilate e sconvolte in quella libertà che attiene all'essere chiamate a riprodurre corpi e culture che appartengono loro solo a metà, su cui non hanno signoria. Non parlo della signoria scritta nel loro corpo di donne, che ha il potere di riprodurre corpi e menti, ma del modo in cui potreb-

bero usarla: sviluppando libertà distruttiva della famiglia mafiosa, scegliendo invece di riprodurla.

Non c'è dunque nessun intento catartico e autocelebrativo alla base dell'idea di questo convegno: nessuna pensa che la libertà femminile, qualora affermata, sia in sé soluzione e, tantomeno soluzione già intravedibile o manovrabile dall'esterno.

Di questo e di molto altro si parlerà a Palermo oggi e domani, fuori dai pregiudizi intellettuali, in una ricerca che non è già iscritta in nessuna certezza. Mi pare assai importante. Non è un caso che di questo molte abbiano scritto, che a Palermo il lavoro di tante donne nel movimento antimafia abbia così fortemente determinato anche occasioni di solidarietà e forza per donne che venendo dalla mafia alla mafia si ribellavano. E non è un caso che questo convegno sia stato pensato ed ostinatamente voluto da Teresa Principato, una donna magistrato che ha scelto di lavorare a Palermo e di occuparsi di mafia. Io la ringrazio a nome di tutti e di tutte.

[Anna Finocchiaro]

L'INTERVENTO

La giustizia alla deriva riguarda tutti, sessantottini e non

LETIZIA PAOLOZZI

VERAMENTE, IL TEMPO della transizione è un «tempo tragico». Perché del passato si subiscono i limiti, senza la capacità di liberarsene. Come nelle favole, resta un fantasma. Che si aggira nei nostri, moderni castelli: le aule giudiziarie. Il fantasma delle favole non sa trovare una collocazione, un posto nella storia, nella memoria collettiva.

Così, non si riesce a separare il discorso sul Sessantotto o sulla strage di Bologna o su Tangentopoli o sulla mafia da questo o quel processo penale, da questa o quella sentenza giudiziaria. La condanna di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani, è solo l'ultimo esempio di questa situazione. E di quanto poco sia a cuore, nel nostro Paese, la giustizia. Anzi, lo stato di diritto. Basta leggere le prese di posizioni apparse sui giornali.

Primo, fastidioso tic: la difesa, spettacolarizzata al massimo, di Sofri mentre Bompressi e Pietrostefani sono - più o meno - solo pudicamente citati. Eppure, tutti e tre si sono trovati dentro il meccanismo di questa scena processuale, con le sue regole, e la sua applicazione.

Ma Sofri è un intellettuale. Ha letto buoni libri; sa scrivere; ha fatto la sua parte (da una parte precisa; anche troppo, secondo alcuni) per trovare pace e mediazione nel conflitto bosniaco; grazie a lui, si sono salvati tre italiani in Cecenia. Per queste ragioni, non merita il carcere?

Segue postilla. Battersi (alla fine del secondo Millennio) per la dignità degli uomini, delle donne, sarà certamente un segno di macerazione, di sofferenza e pena. Sublimazione del «senso di colpa»? Ecco ravvisata una traccia del tanto auspicato pentimento: chi mai andrebbe a Sarajevo se non quell'individuo che si rotola nei suoi incubi notturni? E Médecins sans frontières e Beati i costruttori di pace e le Ong? Tutti macerati dal senso di colpa?

Secondo questa interpretazione - un po' da psicoanalisi alla Standa - Sofri sarebbe, per le azioni che compie, un uomo pentito delle azioni che ha compiuto. La sentenza, che sia o no frutto di un errore giudiziario, passa in secondo piano.

Ulteriore forzatura, questa volta a carattere lombrosiano: siccome Sofri è «antipatico» - si è messo in mostra, va punito per il suo narcisismo - i giudici ci si sono messi d'impegno. A farne il simbolo del Sessantotto da condannare. D'altronde, è o no «antipatico» per via della lobby mediatico-giornalistica che lo sostiene? Secondo il giudice Pomarici «le opinioni di uno che ha assunto la visibilità del senatore Manconi è chiaro che finiscono con l'influenzare pesantemente certi ambienti».

Certo. Non è facile spiegare come la capacità di tessere, connettere, curare relazioni con altri e altre di Adriano Sofri, rappresenta qualcosa in più e di diverso del puro gioco di potere: ha un valore politico, di una politica intessuta di legami.

Comunque il passato non passa. Invece di verificare l'andamento del processo, si parla d'altro. Una società rivolta all'indietro, non ha interpretazioni, vie d'uscita per il presente. Ora, con Sofri, alcuni, alcune tra noi condividono la vicenda politica del Sessantotto. Una vicenda ancora aperta. Non una scadenza atemporale dalla quale vengono espulsi ripensamenti, spostamenti, approssimazioni personali.

L'ATEMPORALITÀ DIVENTA la fine della storia? Prendiamo le interviste di Oreste Scalzone che ributta fuori, tal quale, la vecchia querelle tra Potere operaio e la, allora concorrente in militanza, Lotta continua. Senza accorgersi della inopportunità di questo tic paradossale di fronte a 22 anni di carcere (moltiplicato per tre). Dall'altra parte, lo storico Giovanni de Luna (su questo giornale), elogia «l'innocenza così trasparente, così immediata» di quelle tre persone e dice che «il circo mediatico» potrebbe finire per inghiottire tutto.

Rossana Rossanda, poi, sul «Manifesto», cita «L'Unità», giornale che si distinse per la sua posizione chiusa, ostile ai movimenti del Sessantotto. Sarebbe, dunque - tra le righe - anche questo giornale uno dei responsabili della sentenza Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Miracolosa attualizzazione di un Sessantotto vicino, vicino; con il suo fiato sul nostro collo, tal quale suggeriscono le prese di posizione del giudice Lombardi («da anni indagavamo su Lotta Continua»).

Simili ricostruzioni con la giustizia c'entrano poco. Sarebbe, invece, più serio protestare contro l'errore giudiziario «anche» di questa sentenza (altre ce ne sono state e ce ne sono che sollevano forti dubbi) e fermarsi su quell'inquietante esemplare di pentito che è Marino (forgiato), piuttosto, da un moto interiore trasformatosi in confessione) per il quale andrebbe trovata addirittura una nuova definizione.

«In dubbio pro reo» rappresenta un principio importante, sotterrato da una civiltà giuridica che arretra a grandi passi. Aiutare la giustizia a tornare al suo ruolo, a uscire dalle difficoltà, se non addirittura dal degrado in cui si dibatte significa difendere lo stato di diritto per i militanti di Lotta continua, Potere operaio, per Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, per gli imputati di Tangentopoli e di mafia.

Insomma. Prescindere, per definizione, dalla politica, dall'etica, sarà pure un esercizio penoso, ma se non ci rendiamo conto della malattia (il degrado intervenuto nella pratica giuridica), saranno altri poteri a profitarne. Quando ci si divide tra grazia sì e grazia no per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, vengono messi a rischio gli interessi del singolo e della comunità. Mi piacerebbe, allora, che la manifestazione di Pisa del 15, per quanti e quante vi parteciparono, avesse al centro il valore dello stato di diritto. E non solo la difesa di una storia, quella del Sessantotto. Perché anche quella storia ci parla di una crisi profonda, di una deriva della giustizia che riguarda tutti. Sessantottini e non.

LA FRASE



Antonio Di Pietro

A me m'ha rovinato la guerra, vostro onore Alberto Sordi in «Un giorno in pretura»